

Come McEwan non riuscì a beffare la Scienza

ALFIO BERNABEI

Lo ha detto all'Unità, ma non al New York Times che è caduto nel tranello, così come ci sono cascati migliaia di lettori e dozzine di recensori in tutto il mondo. L'autore inglese Ian McEwan oggi spiega l'effetto dello scherzo scientifico che ha giocato nel suo romanzo «Enduring Love» («Amore fatale») e il suo fallimento nello scontro con la più importante rivista psichiatrica inglese. Nel romanzo, pubblicato due anni fa, il protagonista Jed Parry, è affetto da un'ossessione. Perseguita in chiave omoerotica Joe Rose, giornalista che si occupa di argomenti scientifici. Rose finisce con l'essere attratto dall'insolito caso. Si mette a stu-

diare il Parry e crede di individuare una sindrome chiamata «De Cierambault». Il romanzo si conclude con un'appendice. È scritta da Robert Wenn e Antonio Camia, due psichiatri, ed è ripresa dalla «British Review of Psychiatry». Nel chiudere il libro il lettore è portato a credere che McEwan si sia basato su un fatto vero e il prodotto appare rafforzato dall'articolo scientifico. D'altra parte perché non ci si dovrebbe fidare di un autore che fa tanti sforzi proprio per ottenere questo effetto di legittimazione? A chi glielo chiese all'epoca della pubblicazione del libro (come fece l'Unità), McEwan disse la verità. Robert Wenn e Antonio Camia? Mai esistiti. The

British Review of Psychiatry? Mai esistita. Ovvero, tutto inventato. Ma in Inghilterra e in America molti, troppi, caddero nel tranello. Il recensore del New York Times criticò il romanzo perché «troppo aderente ai fatti veri». McEwan si divertì moltissimo. Mandò l'appendice da lui inventata all'autorevole British Journal of Psychiatry, sotto il falso nome di uno degli psichiatri. Non gliela pubblicarono, ma The Psychiatric Bulletin, una pubblicazione della stessa catena, diede ampio spazio al romanzo, recensito da un noto psichiatra londinese che ritenne l'appendice totalmente autentica sul piano scientifico. Altre risate di McEwan. Finché qualcuno lo smas-

cherò. Kenneth Granville-Grossman del St Mary's Hospital di Londra scrisse una lettera allo Psychiatric Bulletin per mettere in guardia il direttore: «Wenn e Camia non appaiono sul registro dei medici e non c'è traccia dell'esistenza di una rivista chiamata British Review of Psychiatry». Un altro lettore notò che Wenn e Camia erano anagrammi di McEwan. Perché McEwan ha fatto questo? Lo spiega oggi in un'intervista al Guardian e su un articolo pubblicato dallo Psychiatric Bulletin. Scrive che gli stessi psichiatri, nell'elaborazione dei loro studi, si comportano come autori di romanzi. Non gli sembra per nulla scientifico basare delle teorie psichia-

triche sulle basi di quello che si scopre sul comportamento delle persone. Dice che c'è dell'interpolazione letteraria. Allora perché non capovolgere le cose e sottoporre dei personaggi fittizi di un romanzo ad esame scientifico come avviene in «Enduring Love»? McEwan dichiara: «Se l'appendice fosse stata pubblicata sul British Journal of Psychiatry (la rivista seria, che veramente esiste) i miei personaggi avrebbero acquistato una loro plausibilità e la divisione tra la realtà e l'invenzione sarebbe svanita». Non c'è l'ha fatta. È solo riuscito a confondere lettori, recensori e alcuni scienziati colti alla sprovvista. Ma nello scontro con la Scienza ha perso.

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

LA SOCIETÀ TROPPO APERTA

Fanno discutere le nuove norme che bloccano per 70 anni l'uso di alcuni dati personali. Intervista ai teorici dell'anonimato e della massima trasparenza

Un uomo mentre legge dei dati trasmessi da un computer in uno schermo gigante e a destra Palmiro Togliatti



Christian Charisius/Reuters

«Più parlate di privacy più la farete violare...»

Luther Blisset: la legge non crea regole morali

ALBERTO CRESPI

Il dibattito sulla privacy non langue mai, nemmeno ad agosto. Ora la difesa della vita privata degli individui potrebbe interferire con il lavoro degli storici: sulla Gazzetta Ufficiale sono uscite delle nuove disposizioni, in base alle quali si stabilisce il termine di 70 anni per la diffusione di notizie riguardanti sesso, salute e vita privata: sia per i privati cittadini, sia per i personaggi pubblici, dai capi di Stato in giù. Saranno invece accessibili dopo 40 anni informazioni relative a origine razziale ed etnica, convinzioni religiose, opinioni politiche, adesioni a partiti, sindacati o associazioni: ovvero quei dati considerati imprescindibili per la ricerca storica.

Ma come si fa a stabilire il confine? Chi ci dice che le condizioni di salute di un dittatore (esempio: quelle di Stalin negli ultimi mesi di vita, durante la cosiddetta «congiura dei dottori») non siano storicamente importanti?

Quando ci sono problemi di privacy, legati al costume e alla cultura in senso lato, oltre che alla ricerca storica, può essere interessante parlarne con Luther Blisset. Ovvero, con una «entità» che da un lato costituisce il più clamoroso esempio di privacy inviolabile; dall'altro sconfigge ogni privacy legale teorizzando l'assoluta libertà di circolazione di qualunque testo, in rete e altrove.

Luther Blisset, ovvero i «misteriosi» scrittori - sono in quattro - che hanno firmato collettivamente, con questa identità fittizia preesistente, il bestseller «Q» (romanzo storico pubblicato da Einaudi) e altri testi più politici e militanti come «Nemici dello Stato» e «Lasciate che i bimbi». Ovviamente, l'intervista avviene con uno di loro; altrettanto ovviamente, l'identità dell'intervistato è top-secret e il nostro interlocutore parla a nome di Luther Blisset.

Luther Blisset è il paradosso vivente della privacy. Da un lato nessuno conosce i vostri veri nomi. Dall'altro il nome Luther Blisset è libero e chiunque può utilizzarlo...

«Infatti qui sono in balzo due aspetti diversi. Una cosa è l'assenza di copyright: è una scelta filosofica che tutti noi abbiamo condiviso dall'inizio, e che permette la libera e completa circolazione dei materiali da noi prodotti. Altra cosa è la privacy: non essendo mai chiaro chi è dietro lo pseudonimo, la privacy è automatica. È importante ricordare che il nome Luther Blisset, in rete, esisteva già. Noi lo usiamo perché ci sembra un modo intelligente per far sì che la nostra immagine non stragoli il nostro operato, e che l'opera circolerà al di là dei nostri limiti personali...

Ma è anche vero che alcuni di noi hanno scrupoli di privacy, non tanto per motivi personali quanto per non incorrere nell'accusa di reato di opinione.

Per scrivere opere come «Q» o «Nemici dello Stato» avete dovuto compiere ricerche storiche piuttosto vaste. Anche se nessuno di voi è storico nel senso accademico del termine, è interessante conoscere il vostro parere sulla vicenda.

«Per «Q» parlavamo di un'epoca così lontana, ben oltre i 70 anni... e per «Nemici dello Stato» abbiamo usato fonti pubbliche, magari poco reperibili (molti dicostolati del Movimento anni '70, ad esempio) ma comunque già pubblicate. Lì, semmai, c'è un problema diverso: alcune cariche dello Stato potrebbero ravvisare gli estremi della diffamazione (a mio parere a torto), ma si tratta di informazioni che non riguardano la loro vita privata, bensì la loro attività pubblica. In generale ci dovrebbe essere il massimo di libertà di ricerca storica. Rendere inaccessibili dei dati per 70 anni impedisce una riflessione sul nostro passato prossimo. La pretesa di interpretare come diffamante la ricerca storica è arbitraria: se si parla di personaggi storici, che rivestivano cariche pubbliche, la ricerca

deve poter analizzare anche le ragioni private delle loro azioni. Naturalmente non vanno confusi i livelli: c'è ricerca storica seria, e c'è biografia-spazzatura, puro pettegolezzo affastellato senza verifiche, con ricami e romanzzature. Lì, sarebbe giusto intervenire. Ma non so se normative di questo tipo hanno un'utilità in questo senso. Perché questo è un argomento assai fluido dal punto di vista legislativo. Che mi porta a un'affermazione paradossale: più si parla della privacy, più la si viola. Le varie «authority» sul tema, in realtà, ne regolamentano la violazione. È tutto molto ipocrita».

Non le sembra che l'ossessione della privacy sia in qualche misura legata all'altra ossessione d'oggi: il «politically correct»? «Sì, in molti casi. Attenzione: c'è almeno un settore in cui la privacy va difesa ad ogni costo, ed è la sanità. La certezza che i dati della mia cartella medica non vengano venduti a una multinazionale farmaceutica è un diritto indiscusso. Ma quando si sfocia nell'ipocrisia del «politically correct», è un'operazione ideologicamente truffaldina. Prenda il suo lavoro, il giornalismo. Il giornalismo odora di censura, però anche indiscutibile che c'è una carenza di deontologia nel settore. Il problema è che tutto non dovrebbe essere demandato al penale... Ci vorrebbero meno leggi e più regole morali... ma le regole morali sono interiori, individuali, non prescrivibili dalla legge».

LA POLEMICA

Ma non c'erano soltanto «servi» di Mosca o degli Usa

ADRIANO GUERRA

Davvero - come ha scritto «Il Foglio» prendendo spunto da una mia recensione uscita giorni or sono su l'Unità - non si può guardare allo stesso modo al mito, e alla realtà, della presenza americana e sovietica nel mondo del dopoguerra? E questo in sostanza perché quanti - governi, forze politiche, opinioni pubbliche, intellettuali - si schierarono a fianco degli Stati Uniti erano tutti, ipso facto, «dalla parte della democrazia» mentre gli altri, coloro cioè che si collocarono con l'Unione Sovietica, erano tutti, per definizione, «nemici della libertà»? La questione sollevata è continuamente presente nel dibattito pubblico sia quando si parla del passato, sia quando si affronta il tema - come è accaduto nei giorni della guerra del Kosovo - della presenza di un diffuso, e spesso inconsapevole, antiamericanismo.

Per il passato lungi da me l'idea di ignorare o di sottovalutare i valori, in termini di democrazia, difesi negli anni della guerra fredda dal «campo occidentale» (si tratta del resto dei valori che hanno determinato i «vinti» e i «vincitori» di quella «terza guerra mondiale» che, seppure non combattuta, se non - fortunatamente - solo limitatamente, sui campi di battaglia, c'è pur stata). Penso tuttavia da un lato che sia utile per leggere una fase tanto importante del secolo, individuare e caratterizzare le «leggi» che hanno presieduto alla vita dei due grandi «campi», e dall'altro non dimenticare che, sia pure subendo i condizionamenti del sistema bipolare, nel dopoguerra si sono verificati tutta una serie di eventi anche di straordinaria portata - si pensi alla decolonizzazione - che non è possibile far rientrare semplicemente all'interno della lotta tra i due «campi» e neppure giudicare altrettanto semplicemente attraverso la sola ottica dei «valori democratici». Non si può insomma dimenticare che cos'è stata l'Algeria per la Francia o il Vietnam per gli Stati Uniti, o meglio per l'una o per l'altra America».

Il crollo dell'Urss, anche per il modo col quale si è verificato, ha inevitabilmente portato a rivedere molte cose. Chi ricorda ormai non soltanto le battaglie dei radicali americani ma le autocritiche, e proprio sul tema dell'atteggiamento da tenere di fronte all'Urss, di uomini come Harriman e Kennan, che pure erano stati fra gli iniziatori della guerra fredda? O ancora, chi rammenta l'Ost-Politik dei socialdemocratici tedeschi? Eppure il mondo di oggi è figlio anche di quelle battaglie. Non si può insomma dimenticare che forze non indifferenti dell'uno e dell'altro blocco, rifiutando lo spirito di crociata, si sono per tanti anni ostinate a cercare all'interno del «campo» avversario, senza mettere in discussione le proprie scelte, non soltanto le ragioni degli altri, ma interlocutori validi per una politica diretta a uscire dalla guerra fredda e soprattutto ad allontanare la prospettiva di un conflitto nucleare.

È possibile, e sino a che punto e a partire da quando, identificare nel Pci, e anche nel Pci di Togliatti, una delle forze che si sono mosse negli spazi, non sempre esigui, della ricerca del dialogo? E individuare all'interno del cosiddetto «partito americano», uomini e forze che hanno saputo guardare al «campo avversario», a Mosca, a Budapest, a Pechino, ad Hanoi, oltreché a Botteghe Oscure, abbandonando lo spirito di crociata? Personalmente penso che sia possibile e che sia giusto fare questo. Ma è sufficiente ricostruire tanti momenti della vita del Pci (la lunga via della conquista della piena autonomia dall'VIII Congresso del 1956 al 1968 di Longo, allo «strappo» di Berlinguer del 1980) e della Dc, da Dossetti a La Pira a Fanfani e - perché no? - al «realismo» di Andreotti, o dedicare un poco di attenzione ai molti libri (di Blakckmer, Zoppo, Tarow, Serfaty), usciti negli Stati Uniti sul Pci, o alle opere - ad esempio di Margiocco e di Brancoli - sui rapporti fra i comunisti italiani e gli Stati Uniti negli anni della guerra fredda, per capire non solo che all'interno dei «campi» contrapposti c'era pur sempre la possibilità di agire in Italia con una certa libertà, ma anche che la crisi della guerra fredda è iniziata ben prima della caduta del Muro di Berlino.

Tutto questo va detto per limitare giudizi e condanne troppo facili ma non può certo farci dimenticare l'asprezza e le ragioni dei conflitti - giunti in qualche occasione sino ai limiti della guerra civile - che hanno caratterizzato in quegli anni il nostro paese e il peso dei condizionamenti che venivano dall'esterno. Per quel che riguarda il Pci pressoché tutto è ormai noto, o quasi. Ci sono le carte italiane custodite presso l'Istituto Gramsci, e quelle di Mosca, disponibili per merito dello stesso Istituto oltreché della Fondazione Feltrinelli, e poi una ormai assai lunga serie di scritti (di Vacca, Pons, Di Loreto, Narinskij, Gijbanskij, Aga-Rossi e Zaslavsky, Bukovskij, Cervetti, Zuccheri, Adibekov), per cui il quadro dei «rapporti di ferro» fra il Pci e l'Urss, appare sostanzialmente delineato, anche se altri documenti mancano. Non molto diversa si presenta la situazione per quel che riguarda la Dc, e più in generale il «partito americano» e gli Stati Uniti. Qui, a partire dai libri di Roberto Faenza nel 1976 (con Marco Fini) e del 1978, vi è stato, grazie alle aperture degli archivi, una pioggia di pubblicazioni (in primo luogo i libri di Mario Margiocco nel 1981 e di Leo J. Wollebrog del 1983 sino all'ultimo di Giovanni Gozzini), ma poi anche memorie di ambasciatori, pubblicazioni di documenti sulla stampa (tra gli ultimi le lettere di Montanelli all'ambasciatrice americana a Roma Bruce Luce con la proposta di mettere in piedi gruppi di «picchiatori»), inchieste sul campo, rivelazioni di questo o quell'ex dirigente dc che documentano «sino all'ultimo dollaro» quanto sia costato agli Usa, dai giorni della scissione sindacale del 1948 in poi, la «campagna d'Italia» contro le sinistre. Anche qui alcuni documenti mancano ancora. La Cia continua a bloccare la pubblicazione di due blocchi di documenti: quello relativo al golpe contro Mossadeq nell'Iran del 1953 e quello, relativo all'Italia del 1948, che riguarderebbero forniture di armi direttamente alla Dc. (Sulla questione c'è stato sulla «Stampa» un confronto Andreotti-Natta).

Manca soprattutto una lettura nella quale le carte di Mosca siano viste accanto a quelle di Roma, di Washington, di Belgrado, ecc. e siano utilizzate non già per scrivere la «storia che non c'è stata» («cosa sarebbe successo in Italia se il Fronte avesse vinto nel '48»), ma per capire meglio la «storia che c'è stata»: perché nel 1948 non si è giunti alla guerra civile, perché tra le varie alternative, una ha finito per prevalere.

Può forse essere utile servirsi della formula della «doppia patria» (l'Italia e gli Stati Uniti) o «doppia fedeltà» (verso Washington e verso Mosca) che, introdotta da noi da Franco De Felice, incomincia ad avere una certa fortuna anche se sin qui quasi soltanto per caratterizzare Togliatti e la sua «doppiezza». Sui limiti della formula,

in riferimento a Togliatti «uomo di frontiera» fra la politica della «nazionalizzazione del Pci» e quella della contemporanea presenza del partito all'interno del movimento comunista internazionale, secondo Agosti - penso valga quel che ha scritto Pons. In qualche modo può essere utile tornare però al significato originale che De Felice aveva attribuito alla formula guardando al di là della singola vicenda di un uomo politico o di un paese negli anni della divisione del mondo in due blocchi. A condizione che non si dimentichi che - come si è detto all'inizio - non tutto quello che è accaduto è appartenuto al mondo bipolare. E ancora che non si tratta di trovare formule assolute per nessuno. Non per i comunisti italiani che ancora nel 1956, rifiutando in nome della «disciplina di campo» di schierarsi apertamente con l'Ungheria persero l'occasione di avviarsi su di un nuovo cammino, basato sulla critica del sistema sovietico. E neppure per quei democristiani che - è il caso dell'ex presidente Cossiga - talvolta parlano delle armi nascoste della Dc o della «Gladjo nera» o «bianca» o «rossa», con l'aria di dire, ammiccando: «Mettiamoci una pietra sopra. Tutto il mondo è paese». Ma non sarà mai detto a sufficienza che «tutto il mondo non è paese». Soprattutto per la ricerca storica.



Una risposta al «Foglio»
I meriti democratici del «partito americano» non esauriscono la storia del dopoguerra

